



Simona Morani

Cuore delicato, lavare a mano

 GIUNTI

Questa è un'opera di fantasia.
Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2017 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2017

*Ci resta sempre in fondo al cuore il rimpianto di un'ora, di
un'estate, di un fuggevole istante in cui la giovinezza si schiude
come una gemma.*

Irène Némirovsky, *Jezabel*

Prologo

A sessantadue anni Rina non si vedeva né bella né brutta. Non che si fermasse a lungo a osservare i segni che il tempo aveva inciso sul suo corpo, né che si confrontasse con le clienti che passavano nel suo negozio. Non ci pensava nemmeno quando sua sorella Ada o la parrucchiera Maria distribuivano impietosi giudizi sulle donne del quartiere, e misuravano a occhio e croce la gonna stretta di una passante, o l'atteggiamento frivolo di una mamma.

Tu ci saresti andata in giro conciata come quella là? Allora in quei momenti pensava che no, non sarebbe uscita con colori così sgargianti nemmeno da ragazza, ma poi la riflessione si esauriva lì. Non lo sentiva un problema suo.

Certamente se avesse curato di più il suo aspetto, seguendo le mode o lasciandosi ispirare dalle protagoniste delle serie televisive che seguiva con assiduità, avrebbe potuto dimostrare anche dieci anni di meno.

A suo favore giocavano lineamenti poco marcati, un naso piccolo e lucido, tondi occhi nocciola, capelli corti di un biondo cenere che armonizzava con gli spruzzi d'argento sulle tempie.

L'alluce valgo le imponeva di indossare calzature bas-

se e dalla punta larga per cui, anche nelle poche occasioni mondane, non si elevava mai oltre il metro e sessantatré. In cosmetici non avrebbe speso nemmeno un centesimo, e l'armadietto del bagno traboccava di lozioni di ogni tipo solo grazie all'amica Giovanna, che abitava al piano di sopra, e le portava campioni gratuiti dall'erboristeria. L'unico vezzo, di tanto in tanto, era un filo di rossetto rosso. E se per ogni sera della settimana aveva il suo sceneggiato da non perdere – che fosse storico, d'amore, poliziesco, non importava – era per puro intrattenimento, per fatua evasione momentanea, e non certo per trasferire sdolcinatezze e passioni impossibili nella sua quotidianità. Ah no, le pulsioni amorose erano la piaga della vita e già in gioventù aveva capito che bisognava respingerle come si scacciano le zanzare nelle sere afose d'agosto.

Direttamente proporzionali ai desideri stavano, infatti, i dispiaceri, le rinunce, le disillusioni e non era solo un'idea nella sua testa, ma proprio un dato di fatto accertato e innegabile, come l'esistenza del bene e del male, dell'ombra e della luce.

Che fosse ben chiaro: lei non era disfattista come Ada. Anzi, amava i suoi semplici rituali, vedere spuntare il sole tra i tetti di Modena mentre assaporava il caffè alla finestra, andare al mercato del Novi Sad, cercare nuove ricette da cucinare al figlio Samuele, camminare all'aria aperta dal parco Ducale fino a piazza Grande. Ma al punto più in alto della lista, prima di qualsiasi altra cosa, veniva sempre lei: la sua piccola lavanderia.

Aveva lottato per averla, da giovane, e anche se in realtà per molti anni era stata un tugurio in cui passava gran parte

della giornata, aveva pur sempre rappresentato un simbolo di libertà, di emancipazione dalla vita coniugale.

E quando il marito Osvaldo aveva smesso di metter becco nei suoi affari – non perché si fosse arreso, ma perché era defunto – si era dovuta fermare a riflettere: continuare o lasciare? Si era consultata in famiglia: Ada, soffiando con trombettio spropositato nel fazzoletto, le aveva fatto notare due cose: la prima, che la sua età non era più freschissima e avanzava ad ampi galoppi verso la pensione; la seconda, che ormai la vita non aveva niente da offrire e non era che un'attesa paziente al ricongiungimento ultraterreno con i loro cari. Samuele aveva subito dichiarato le sue intenzioni, a breve, di riprendere gli studi abbandonati a metà, e che l'idea di gestire la lavanderia in cui girava fin da quando era neonato gli procurava un certo senso di nausea. Quindi Rina avrebbe fatto meglio a venderla, così com'era già successo per la tipografia di Osvaldo.

Dopo avere ascoltato attentamente i pareri di entrambi, Rina scelse di non dare retta a nessuno. Si decise a fare ciò di cui a volte aveva parlato con leggerezza a Giovanna, uno di quei discorsi che si fanno *pourparler*, tanto per sognare a occhi aperti: trasformare la lavanderia a secco in una lavanderia self-service, modernizzarla, ridipingerla, rendere lo spazio più accogliente per i clienti, con i cestoni colorati, le panchine imbottite, le riviste per chi rimane ad aspettare, un distributore di bevande. E sul retro, un piccolo angolo stireria dove avrebbe potuto dedicarsi anche a piccoli lavori di sartoria.

E così fu. Dopo mesi di ristrutturazione, la riapertura del negozio aveva significato per Rina la realizzazione di un altro sogno e l'inizio di una nuova fase della sua vita.

Un nuovo cliente

Il nuovo anno era appena cominciato. Rina aveva da poco riposto negli scatoloni gli addobbi di Natale. Del candore dell'ultima nevicata erano rimasti cumuli di neve sporca ai bordi dei marciapiedi e delle aiuole. Dopo il caffè che aveva bevuto ancora intorpidita dal sonno, era scesa in lavanderia di fretta, con i capelli scarmigliati e le ciabatte rosa. Era in ritardo con la consegna di tovaglie e tovaglioli per la trattoria all'angolo, e una delle ragazze sarebbe passata a ritirarli entro le nove e mezza.

Accese la radiolina sulla mensola, sul canale che trasmetteva musica classica ventiquattro ore al giorno. Non s'intendeva molto di quel genere, ma mentre stirava le conciliava fantasticherie a occhi aperti e riflessioni esistenziali. Si concentrava per non fare pieghe tra i tessuti, e man mano che il ferro seguiva percorsi vaporosi sulla stoffa, i pensieri prendevano vita propria.

Si preoccupava per Samuele. Sebbene ne avesse proclamato l'intenzione, non aveva ripreso a studiare, e i colloqui di lavoro si erano sempre più rarefatti, come se, a forza di collezionare rifiuti, avesse perso il giusto animo per continuare a cercare. Bighellonava per ore davanti al compu-

ter, si teneva in contatto tramite il cellulare con amici ed ex colleghi per eventuali occasioni lavorative, spesso se ne usciva con idee bislacche che duravano il tempo di un'infatuazione, per poi buttarsi sul divano o sul cibo, oppresso dalla noia. L'ultima idea era stata quella di aprire un centro scommesse calcistiche in zona stazione, ma gli investimenti iniziali e la burocrazia lo avevano fatto desistere rapidamente.

Rina sentì la porta chiudersi e dei passi muoversi nella lavanderia.

«Arrivo!» Si affrettò a imbustare tovaglie e tovaglioli ma quando uscì dalla stireria trovò un giovane che non aveva mai visto, in cappotto lungo e completo elegante, che si guardava intorno con curiosità. Era alto, imponente, dritto e sebbene il negozio non fosse particolarmente grande ma nemmeno uno sgabuzzino, la sua presenza riempiva tutta la stanza con l'aura elettrica di una notorietà. Senza un reale motivo, Rina si sentì lievemente in soggezione. Notò che portava a tracolla una borsa nera da palestra in dissonanza con l'abbigliamento aziendale e che ricordò subito a Rina quella che Samuele portava a casa piena di tute puzzolenti e magliette sporche di erba e fango dalle partite di calcetto.

«Buongiorno» lo salutò e gli passò davanti veloce per liberarsi delle tovaglie e appoggiarle sul bancone.

«Che buon profumo...» disse lui facendole un sorriso educato. Rina, meravigliata, si accarezzò d'istinto il collo. Aveva provato una nuova crema idratante al ginkgo prima di scendere in negozio ma non l'aveva particolarmente colpita per la fragranza.

«Era dai tempi dell'università che non entravo in una la-

vanderia self-service» spiegò lui. «Avevo dimenticato questo accogliente profumo di detersivo.»

«Ah!» Rina rise di se stessa nervosamente e annuì.

«Avrei delle camicie da lavare e stirare.»

«Certo, dia a me» e fece cenno di allungargliele sul banco.

Mentre frugava a testa bassa nella borsa ed estraeva i capi, Rina poté osservarlo meglio da vicino. L'abito distinto contrastava con la capigliatura folta e spettinata che ricadeva sul viso dagli zigomi alti, occhi vivaci e attenti, un naso lungo e stretto che gli dava un'aria importante, e le labbra schiuse in un sorriso quasi infantile. Era difficile per Rina individuare un'età esatta. Trentacinque anni? Al massimo trentotto, non di più.

«Quando sono pronte? Riesce a farmele per questa sera?» domandò.

Rina scosse la testa, decisa. «No, questa sera è proprio impossibile. Ce la faccio per giovedì.»

«Giovedì?» ripeté il giovane, sgomento. Si girò a guardare oltre la vetrina, mordendosi il labbro. «Non potrebbe fare un'eccezione? Sono arrivato da poco, e tra il trasloco ancora in corso e il lavoro non so più da che parte girarmi.»

«Capisco, ma...»

«Ho un meeting dopo l'altro in azienda e, come lei ben saprà, l'aspetto è importante. Non posso certo andare in giro con le camicie tutte sudate, a maggior ragione essendo l'ultimo arrivato, quindi se potesse venirmi incontro...»

«Al massimo posso fargliele avere per domani sera, ma è davvero un'eccezione. In genere chiedo sempre due giorni.»

«Davvero? È veramente gentile!» i suoi occhi si accesero di gratitudine. «Sa, io sono bravo nelle faccende domestiche.

Sono anni che faccio tutto da solo» ci tenne a rimarcare lui, «cucino, lavo i pavimenti, riparo i guasti. Anche ai vestiti ci penso io. Ma le camicie devono essere perfette, e devo ammettere che non mi vengono tanto bene. Oltre al fatto che non ho proprio un secondo libero per stirare e nemmeno le energie quando torno dall'ufficio.»

Rina si addolcì. Era chiaro che il giovane abitava da solo e che non aveva una donna né una madre nelle vicinanze che potessero sopperire ai suoi bisogni.

«Allora ieri pomeriggio, ero in ufficio che sorseggiavo un caffè americano – perché sa, dopo la laurea in economia qui a Modena ho fatto un master negli Stati Uniti e mi è rimasta questa brutta abitudine di bere il caffè col filtro –, e insomma, dicevo, ieri mi affaccio alla finestra, guardo oltre la strada e zac! Mi salta all'occhio questa bella vetrina colorata. Pratico, no? Meglio di così, non mi poteva capitare.»

Rina sorrise di nuovo, piacevolmente colpita dalla loquacità del ragazzo. Aveva una voce limpida, educata, e si esprimeva con linguaggio chiaro, senza accenti.

Iniziò a compilare il buono di consegna.

«Ma è nuova?» la interruppe lui all'improvviso. «Dico, questa lavanderia. Sembra tinta di fresco.»

«Figuriamoci!» rise Rina. «Ci ho passato una vita qua dentro.» Si spostò un ricciolo dietro l'orecchio. Già, quanti anni erano passati? Era meglio non contarli. «Ma l'abbiamo messa a posto da poco, io e Samuele.» E senza nemmeno rendersene conto, d'istinto si affrettò a chiarire: «Mio figlio.»

«Be', complimenti, si vede che è tinta di fresco. Questa tonalità di azzurro ci sta bene. E quelle belle bolle di sapone poi...» indicò la parete dipinta. Rina arrossì di colpo.

«Le ho fatte io con l'effetto spugnato. Mio figlio, però, dice che sembra un cielo con le nuvole...»

La risata riecheggiò nella stanza. «Ma quale cielo! È chiaro che, trattandosi di una lavanderia, non può essere che acqua con bolle di sapone.»

«Sì, ma non vede che le macchie sono così confuse... e sfumate... è stato un esperimento maldestro, non sono molto brava a dipingere...» cercò di controbattere, ripetendo le critiche del figlio.

Il giovane scosse la testa, deciso. «Non sono d'accordo. È sfumato perché è uno stile un po' impressionista. A me piace molto, invece. Complimenti, davvero.» La fissò con due occhi così convinti che a lei non restò che ammirarli senza proferire parola. Dovevano essere passati lunghi secondi perché a un tratto la risvegliò la voce dell'uomo che esclamava: «Mamma mia, quanto è tardi! Mi sono perso in chiacchiere, ho un meeting tra esattamente un minuto e mezzo. Quanto le devo?»

«Mi pagherà al ritiro delle camicie. A proposito...» si schiarì la gola, e dopo una breve titubanza cancellò con la matita un appunto sul taccuino. Si accorse che la mano le tremava leggermente. «Visto che è così urgente... forse riesco a fargliele per questa sera.»

«Come? Dice sul serio?»

Rina annuì, compiaciuta e confusa dalla sua stessa decisione. «Posso spostare una commissione meno importante a giovedì. Provi a ripassare questa sera o domani mattina.»

«Grazie infinite! Lo farò.» Rispose lui ormai già sulla porta.

«Aspetti, le lascio la ricevuta. Il suo nome?» Rina rimase con la penna ferma a mezz'aria, vibrante di attesa.

«Manicardi.»

Ne fu quasi delusa. Chissà perché, a quel punto si sarebbe aspettata che le dicesse Humphrey Bogart o Dean Martin, e non un ordinario Manicardi.

Mentre usciva soddisfatto dal negozio, la donna prese il vaporizzatore e passò a innaffiare le piante sul davanzale della vetrina. Quando alzò lo sguardo vide la figura del giovane dall'altra parte della strada, camminare a passi lunghi oltre la guardiola, fare un cenno di saluto al portinaio, salire in due balzi atletici i gradini dell'ingresso e sparire oltre la porta girevole dell'azienda: una delle case automobilistiche di lusso più ammirate al mondo.

Dissolta l'energia magnetica del giovane, Rina si pentì di essere stata così conciliante. Adesso le toccava fare tutto di corsa per avere le camicie pronte nel tardo pomeriggio. E poi, sarebbe ripassato quella sera stessa o l'indomani mattina? Avrebbe dovuto dargli indicazioni più precise. Una delle cameriere della trattoria venne a ritirare le tovaglie, i clienti iniziarono a popolare il negozio, a fare spola dalle lavatrici alle asciugatrici. Lei faceva avanti e indietro dalla stireria per assisterli, dare consigli, spiegare il funzionamento della tessera e delle impostazioni delle macchine. Tra una pausa e l'altra, prese le camicie del giovane. Erano fatte su misura, con le iniziali ricamate sul petto, ottima qualità dei tessuti. Sgrassò i colli e le maniche, le lavò, le passò in asciugatrice, le stirò con cura. Il giovane si ripresentò verso sera, quando Rina aveva appena finito di imbustarle.

«Sono ancora tiepide» scherzò lei e glielne consegnò con una certa fierezza. Nel rivedere il suo viso solare, la fastidiosa

impressione di essere stata troppo malleabile svanì all'istante.

«Per l'urgenza devo farle un sovrapprezzo. Sono diciotto euro e settanta.»

«Non c'è problema.» Le consegnò una banconota da dieci, una da cinque, e poi iniziò a rovistare nel portafogli e nelle tasche della giacca e dei pantaloni, incupito.

«Ho gli spiccioli in macchina. Faccio un salto al parcheggio e torno subito.» Si voltò di fretta verso la porta.

«Ma no, si figuri, non si preoccupi» lo bloccò Rina senza riflettere «siamo a posto così.» Subito dopo aver pronunciato quelle parole, arrossì. L'aveva fatto di nuovo. Si era lasciata andare a una cortesia inusuale da parte sua, nei riguardi di uno sconosciuto. Si massaggiò le tempie, colpita da una leggera emicrania.

«È davvero gentilissima. A proposito, diamoci pure del tu,» convenne lui, spiccio e sicuro «tanto, sospetto che dovrò passare spesso di qua». Fece un mezzo occhiolino e le porse la mano. «Mi chiamo Donato.»

Le sfuggì un sorriso. Ecco un nome che gli calzava alla perfezione. Donato. Non era un nome che aveva sentito spesso. Nonostante fosse naturale, dopotutto: un dono mandato dall'alto per colorare le giornate grigie della gente.

Piena di ammirazione, allungò a sua volta la mano. «Piacere, Donato,» gli rispose abbandonandosi alla sua stretta decisa «io sono la Rina».

Conversazioni a tavola

A mezzogiorno e mezzo di domenica mattina il campanello suonò un triplice rintocco.

«È arrivata la zia» dichiarò Rina a Samuele e Loredana che si erano già seduti a tavola e spiluccavano da una ciotola i funghi trifolati. Un'informazione superflua, visto che soltanto zia Ada pigiava sempre a intermittenza sul campanello, con la potenza di chi è venuto a preannunciare la fine dell'umanità.

«Mi volete stecchita voi, con queste scale» salutò ansimante, ancora abbracciata al corrimano.

«Su, non fare la decrepita. Un po' di gradini riattivano la circolazione.»

«Se'... contro i dolori della vita non bastano tre rampe di scale.» Sullo zerbino si strofinò gli stivaletti neri e allungò alla sorella un pacco incartato.

«Tieni, ti ho portato un pensiero per rinfrescarti la memoria, che non fa mai male» le disse tirando su col naso. Era una cornice. Si capiva già dalla forma e dalla consistenza dell'involucro. Rina trattenne uno sbuffo di esasperazione.

«Un'altra natura morta?» la punzecchiò e appoggiò il pacchetto sulla consolle senza aprirlo. Ada le lanciò uno sguardo pieno di rimprovero. «Dammi qua, te lo scarto io.»

La prima cosa che Rina aveva fatto dopo la scomparsa di Osvaldo, era stata quella di liberarsi delle carte geografiche antiche che lui aveva collezionato e imposto a tutta la famiglia. Le portava a casa da mercatini dell'antiquariato sparsi in tutta la regione e a lei toccava stirarle prima di farle mettere in cornice e appenderle alle pareti. Mentre Rina cercava in tutti i modi di evitare di nominare Osvaldo, Ada ci teneva particolarmente a rivangare i ricordi dei loro mariti defunti e a ripescare vecchie foto dagli album di famiglia.

«Ecco qua. Ti ricordi? Eravamo al campeggio di Piandelagotti nell'estate del '93» disse Ada davanti alla cornice liberata dalla carta. Rina gemette. Come dimenticarlo? Tutte le sante estati discutevano su un posto nuovo da visitare e poi finivano sempre al solito camping di montagna gestito da un amico dei due coniugi. «Ci fa un prezzo speciale». «È bene tenere i contatti». «Respirare l'aria dei monti è un toccasana».

Ogni nuova fotografia, più che il ricordo di Osvaldo, era per Rina un messaggio della sorella che le diceva: «ora che siamo sole, dobbiamo essere tristi insieme». L'idea l'asfissia-va. Anche perché Giuliano per lo meno era stato un marito decente, integro, leale, mentre di Osvaldo non si poteva dire lo stesso, e la sua fine ingloriosa le era rimasta sul groppone.

«Anche la perdita di un lavoro può essere considerata un lutto...» aggiunse Samuele dalla sala, impegnato a fotografare con il cellulare gli antipasti insieme alla fidanzata Loredana.

«Hai ragione, il mondo va a scatafascio» si commiserò la zia. «Non c'è più speranza nemmeno per i giovani.»

Si sedettero tutti a tavola. Rina arrivò con la pentola di cappelletti in brodo. «Be' non sempre...» ribatté riempiendo i piatti «qualche eccezione c'è. Di recente in negozio è venuto

un cliente che avrà più o meno la tua età, Samu, ed è appena stato assunto in Maserati. Ha fatto economia e poi un master in America, si vede che è proprio bravo...»

Stappò una bottiglia di Sangiovese, le era venuta voglia di versarsi un bel bicchiere.

«Perché, deve essere per forza un genio uno che ha studiato in America?» Samuele si mise subito sulla difensiva.

«Io questi ragazzi che se ne vanno non li capisco» lo appoggiò Ada. «È vero che c'è la crisi, ma non dovrebbero voltare le spalle alle loro radici».

Rina s'infastidì. «Sei preistorica. E comunque adesso è di nuovo qui. Dovreste vederlo: una persona tanto educata.»

«Chissà che conoscenze ha per aver ottenuto quel posto...» commentò Samuele con la bocca piena. «Sicuramente ha parenti infilati in azienda.»

«Anche tu avresti potuto lavorare da tuo padre, se avessi voluto» gli ricordò Rina.

«Io non voglio avere un lavoro grazie ai miei genitori. Voglio mettermi in gioco. E poi mi sarei sentito limitato nella tipografia di papà.»

«Non mi pare tu abbia trovato alternative migliori.»

«Al momento no. Ma c'è una novità. Franco, il mio amico che fa l'assicuratore, mi ha detto che se faccio un corso e un esame mi può aiutare a entrare nella sua compagnia. È ancora tutto in forse. Ci incontriamo il mese prossimo.»

Rina si rivolse a Loredana che per tutto il tempo era rimasta zitta. «Tu, cosa ne pensi? Ti sembra una buona idea?»

«Ah...» fece lei, alzando le spalle. Era una "a" lunga, con una curva che si alzava e si spegneva nell'aria, rassegnata. Non era di molte parole, probabilmente partecipava a quei

pranzi per fare un favore a Samuele e Rina spesso aveva l'impressione che si rimpinzasse di cibo per non dovere interloquire a lungo. Una volta sazia, d'abitudine andava a sedere sul divano con le cuffiette nelle orecchie, aspettando che Samuele le facesse segno di andare. Prima di uscire non dimenticavano di portare via i resti delle pietanze incartati.

Rimaste sole, Ada e Rina perpetuarono la tradizione del pettegolezzo davanti a una tazza di infuso digestivo. Nelle ultime settimane il tema scottante era la vacanza post-divorzio dell'amica Giovanna: un mese in India con una valigia e uno zaino per attraversare un paese misterioso e sconosciuto quanto se stessa. L'obiettivo, viaggiando da sola, era quello di rientrare in armonia con l'universo, riscoprire il trascendentale che univa la sua anima al tutto.

«Certo che andare in India da sola... ti sembra il caso?»
Ada riavviò il dibattito.

«Perché no? Ci vanno milioni di turisti, non vedo perché lei non dovrebbe.»

Ada snocciolò una decina di motivi a difesa della propria tesi, dall'alto tasso di criminalità, alla povertà, dal matrimonio finito di Giovanna che la rendeva emotivamente instabile, senza contare le malattie.

«... la brucellosi, il tifo, la malaria, la lebbra, l'epatite, i virus intestinali...» la lista non aveva fine. «Quando torna?»

«Tra una decina di giorni, suppongo.»

Ada disapprovò con un vago cenno della testa.

«Domani c'è il mercato. Dobbiamo comprare delle nuove piante. Le altre sono congelate.»

Si riferiva alle piante sulle tombe di Giuliano e Osvaldo.

«Potremmo prendere dei fiori finti così almeno resistono

tutto l'inverno» propose Rina, pur sapendo che la sorella avrebbe storto il naso.

«I fiori finti sono pacchiani e ce li mettono quei parenti che vanno al cimitero giusto per far vedere ai vivi che sono passati di lì una volta e poi tanti saluti.»

Rina portò in cucina le tazze senza alimentare la discussione. Lei, quelli che si comportavano così, li capiva. Fosse stato per lei, non ci avrebbe messo mai piede al cimitero. Quanti di quei nomi incisi sul marmo erano meritevoli di visite e fiori freschi ogni settimana? Osvaldo di sicuro non lo era. Era meritevole soltanto di una carica di schiaffoni ma, purtroppo, non avrebbe più avuto la possibilità di darglieli. Strofinò le tazze con foga sotto l'acqua bollente. Provava una gran rabbia verso di lui, ma non poteva sfogarsi con nessuno. Quello che sapeva doveva rimanere un segreto.

«Allora, hai finito? Quanto ci metti per lavare due cocci? Dai che ti devo raccontare una cosa che mi ha detto la Maria.»

«Arrivo.» Rina si asciugò gli occhi arrossati e appoggiò le tazze nello scolapiatti.

«Mostro!» sussurrò tra sé a un Osvaldo immaginario, prima di tornare in salotto.